

# elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino



n. 2

2020

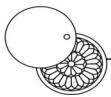
Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio



## TEMPO DI VIRUS

Stiamo tutti affrontando una nuova fase della nostra vita, improvvisa, scomoda e per alcuni tragica. Ma la vita va avanti e per affrontare meglio questa realtà credo che ci si debba adattare senza rinunciare ai nostri valori ed alla nostra cultura. Il nostro Circolo ha cercato e cerca di mantenere i contatti con tutti i nostri Soci, più facile farlo con quelli provvisti di posta elettronica, più difficile e fino a ieri quasi impossibile, con quelli che ne sono sprovvisti. Ad essi usiamo corrispondere con la normale posta ordinaria e questo numero speciale del Cucherle giungerà anche a loro via posta e in forma cartacea. Il nostro Circolo non è rimasto quindi inattivo anche se organizzare incontri o manifestazioni è divenuto, di questi tempi, impossibile. Cucherle speciale ed utile perché consente al nostro Circolo di mantenere i contatti con i nostri Soci e non solo. Ha 28 pagine, quattro in più del normale e raccoglie articoli da varia natura, tutti relativi a Trieste ed alla Venezia Giulia. Contiamo di far uscire un altro numero verso il mese di settembre /ottobre sperando che in quel periodo la situazione si normalizzi e ci consenta di organizzare qualche incontro nonché la nostra assemblea annuale. Il mondo va avanti e gli importantissimi eventi previsti nella nostra città, saranno spostati più avanti, forse nel prossimo anno. Speriamo che riescano ad organizzare, nei giusti tempi, la Barcolana, il CADIT parteciperebbe volentieri, come negli scorsi anni, a Barcolana Cultura. Occorre quindi rimanere in contatto, riflettere sul presente e preparare il futuro anche da un punto di vista culturale ed il nostro Circolo non è e non sarà sicuramente assente. Contiamo sui contributi di tutti i nostri Soci, ce li possono inviare via posta elettronica o via lettera, saremo molto attenti ad osservazioni e proposte. Ci sarà sempre Trieste e ci sarà sempre la Venezia Giulia e il nostro Circolo, nato il 23 gennaio del 1991, saprà dare il suo contributo e festeggiare degnamente i suoi 30 anni di attività. Contiamo di farlo con tutti i nostri Soci di ora ma augurandoci che nuovi Soci possano aderire nel frattempo dando nuovo vigore ai nostri programmi. Contribuiremo tutti assieme a preservare e rilanciare i nostri valori e la nostra identità di Giuliani e di Triestini. Il Circolo Amici del Dialetto Triestino ha bisogno di nuovi soci per sopravvivere e prosperare!

Ezio Gentilcore



## S O M M A R I O

- 3 **VENEZIA GIULIA, TERRITORIO E IDIOMA**  
di Franco Del Fabbro
- 4 **ORGOGLIO GIULIANO**  
di Mauro Bensi
- 7 **LA LEGGENDA STORICA**  
**DELLA DAMA BIANCA DI DUINO**  
di Edda Vidiz
- 9 **EL TRAM DE OPCINA**  
di Muzio Bobbio
- 14 **NATE DEI REFOLI DE BORA**  
di Edda Vidiz
- 16 **EL MULO BALOTTA**  
di Muzio Bobbio
- 19 **UMBERO SABA**  
**IL POETA DELLA SERENA DISPERAZIONE**  
di Fiorella Corradini Jurcev
- 23 **PRIMA LORI E DOPO NOI, O NO ?**  
di Giuseppe Matschnig
- 24 **ALDO BRESSANUTTI**
- 25 **QUESTA LA GO ZA SENTIDA**  
di Muzio Bobbio
- 26 **RICETTE**  
di Edda Vidiz
- 27 **TRIESTE OLTRE**  
di Irene Visintini



*Le zarieze del mio giardin*  
(foto di Anna Sbisà)

### El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT

Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste  
<http://www.cadit.org/>

**Consiglio Direttivo:**

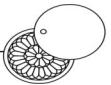
**Presidente** Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere**: Lucio Stolfa  
**Consiglieri** Giordano Furlani, Mauro Messerotti

**Dirigenti i gruppi di lavoro:**

**Agricoltura e Ambiente** Luciana Pecile; **Beni Culturali**: Grazia Bravar; **Enogastronomia Giuliana**: Michele Labbate;  
**Letteratura**: Irene Visintini; **Lingistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco;  
**Musica e Stampa**: Liliana Bamboschek; **Grafica** Luigi Schepis **Pubblicazioni**: Luciano Sbisà; **Scientifico**: Sergio Dolce;  
**Storia**: Diego Redivo; **Teatro**: Luciano Volpi;

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi bensi3@tiscali.it cell. 335 219256  
Lucio Stolfa luciostolfa@alice.it cell. 3336883534  
Giordano Furlani giordano102@interfree.it cell. 3387824209

IBAN IT440 01030 02230 000003690136



# VENEZIA GIULIA, TERRITORIO E IDIOMA

## di Franco Del Fabbro

Il Circolo Amici del Dialetto Triestino ha la vocazione di contribuire alla preservazione del nostro dialetto e nel contempo di sostenere la cultura e le tradizioni della nostra terra che è la Venezia Giulia. A mio avviso sono due argomenti strettamente collegati tra loro.

Prima della fine della seconda guerra mondiale, la Venezia Giulia era molto più estesa di quella attuale con una popolazione ben superiore che fu però, in buona parte, costretta all'esodo ed all'emigrazione. Dopo il trattato di pace del 1947, quello che rimaneva della Venezia - Giulia fu unito al vicino Friuli che precedentemente apparteneva alla Venezia Euganea. Esso possedeva una superficie ed una popolazione ben maggiori della residua parte italiana della Venezia Giulia. Per inciso, l'area friulana fu unita a Venezia fin dal 1420, anno della caduta del Patriarcato di Aquileia.

Il trattino divisorio è importante e viene molto spesso ignorato, creando così un ente unico che viene abbreviato spesso sbrigativamente con il termine Friuli. Inoltre, molte volte Trieste viene identificata come capoluogo del Friuli cosa che tra l'altro non risulta essere per nulla gradita dai vicini friulani. Sarebbe bene fare chiarezza e non solo a livello nazionale.

Vi sono inoltre delle incertezze sugli stessi territori regionali che compongono rispettivamente la Venezia Giulia ed il Friuli. In questo quadro si inserisce un terzo elemento di confusione perché molto spesso si parla di una terza area contraddistinta con il nome "Isontino" che a sua volta risulta essere a cavallo dei due territori sopra indicati.

Un altro aspetto significativo riguarda i linguaggi usati nella regione. A Trieste viene molto utilizzato il dialetto triestino che è di derivazione in gran parte veneta, esso può collegarsi al dialetto veneto parlato in una importante parte anche nel pordenonese ed in altre parti della regione. Idiomi simili vengono parlati nel Veneto ed in altre zone e quindi da un numero

considerabile di persone. Per quanto concerne il friulano, assurto a lingua, vi sono da fare molte considerazioni in proposito. Si tratta di un linguaggio con differenti caratteristiche e sfumature da zona a zona del vicino Friuli e per unificare i vari idiomi è stato definito, piuttosto recentemente, un koinè che ha dato origine alla nuova lingua ufficiale.

Il friulano viene finanziato dalle regione FVG non solo per la sua salvaguardia ma anche per la sua diffusione, ciò anche con il contributo dei giuliani che non possono godere di analoghe misure di sostegno al loro idioma ed alla loro cultura. Per una chiarezza, non solo culturale, sarebbe interessante attuare uno studio approfondito sulle aree e popolazioni interessate dai vari idiomi e culture della nostra Regione.

Parlate di matrice veneta sono infatti presenti nella provincia di Trieste, di Gorizia ed anche di Udine (es. veneto udinese). Sarebbe utile poter conoscere le aree di effettiva prevalenza del friulano e quelle dove si parlano prevalentemente idiomi di matrice veneta.

Per fortuna la lingua nazionale è conosciuta e parlata da tutti i cittadini della Regione e dalle stesse minoranze etnico/linguistiche in essa presenti in particolare da quella slovena e tedesca. Si noti che anche dette minoranze godono, come il friulano, del sostegno regionale della loro lingua e quindi della loro cultura.

Una ricerca sugli idiomi effettivamente usati potrebbe meglio definire la loro reale consistenza e di conseguenza la loro valorizzazione da parte della Regione Friuli – Venezia Giulia. Detto sostegno dovrebbe essere esteso pariteticamente verso tutti gli idiomi parlati nella nostra regione ivi compresi gli idiomi di matrice veneta equiparando così tutti i cittadini del Friuli – Venezia Giulia.



# ORGOGLIO GIULIANO

## Di MAURO BENSI

La high Line de Manhattan xe veramente un bel posto dove far due passi a NYC. Xe un percorso ricavado sul traciato sopraelevado de la vecia West Side Line. La pasagiata de circa 2,5 km parti, a sud, vizin al Whitney Museum(arch. Piano) e riva fin el novo quartier de “Hudson Yards”..



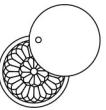
Circa un ano fa iero là a pasegiar in mezo ai gratacieli e al verde quando rivo a la fine de la High Line e me trovo davanti una strana costruzion che pareva una cheba per usei ssai grandi, ma belissima e sbriluscente.



Come che ghe rivo soto vedo che sta strutura aveniristica la xe fata de bronzo,acciaio e cemento.

Strana la xe strana, però la xe anche ssai bela. I la ciama “the Vessel”. Sta strutura la xe el fulcro del novo quartier “Hudson Yards”tra la 30ma e 34ma street nel West Side.

Sto complesso imobiliar privato, de circa 60.000 metri quadri, iera un deposito de centinaia de vagoni de la ferovia. Nel 2012, persa la gara per le olimpiadi a New York, el progetto de far su quel' area l'Olimpc Stadium xe sta cancelado , ma el sindaco e le imprese costruttrici ga pensado a una alternativa : i ga pensado de costruir



sei novi gratacieli, far una scola nova e slongar la metropolitana. Deto fato oggi gavemo sto novo bel quartier che ospita appartamenti de lusso, uffici de grandi aziende e negozi sia popolari che de grandi marche de la moda oltre a bar e ristoranti de vario tipo.

Ma ve conto ste robe, perché co iero là, poco dopo l'inaugurazion ufficial de “the Vessel”, me son informado e i me ga spiegado che xe un progetto firmado da un architetto inglese ,tale Thomas Heatherwick, ma che ghe xe de mezo anche tanto de “giulianità”.

Difati i vari tochi che componi sta tore i xe stadi fati nel stabilimento de **Monfalcon** de la Cimolai. El basamento e tuto el resto , partidi via nave e traversado l'Oceano de Monfalcon a NYC, i xe stati assembladi sul posto .



Xe bel veder che la nostra competenza la xe aprezada anche in America. Sta “vessel” la sarà fruibile gratis, ma bisognerà prenotarse via internet perché la xe ormai de dirito ne la hit parade de le robe de veder ne la Grande Mela al pari de le icone turistiche più classiche .

Penso che solo New York possi aver una struttura alta più de 46 metri con 80 teraze, 145 rampe de scale, che par che le se incastri una con l'altra, con 2500 scalini che no i porta in nissun logo .

Rivarghe in zima xe una bela impresa, ma gavemo una bella vista de Jersey City e Union City, oltre el fiume Hudson e de tuto el compleso de gratacieli intorno e anche più lontan



Inoltre proprio tacada xe un'altra strana costruzion che i ciama “The Shed”. Se trata de una strutura che ospiterà mostre, spettacoli de musica e teatro costruida con una tecnica inovativa composta de due elementi : la costruzion fissa e l'involucro mobile che se movi sora la base fissa grazie a una serie de carei e de do e-normi rode che permeti de adatar lo spazio a le esigenze dei vari usi (mostre, spetacoli ecc.)



No xe una robeta picia la xe alta più de 35 metri, larga 37 e longa più de 45

Mai visto!

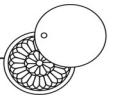
E anche questa xe un opera che zà che i iera là ga fato, oltre a la strutura del gratacielo "A", Cimolai



*The Vessel & the Shed*



**Anche in questi brutti momenti ...  
sempre alegri e mai pasion.  
viva là e po' bon**



*La leggenda è un paradosso che, non lasciando tracce storiche tangibili, entra nella memoria popolare e, a seconda di chi la racconta, cambia a ogni più sospinto. Da umile bibliofila, ho voluto cimentarmi nella ricerca di un briciole di verità e –dopo aver sfogliato molti tomi di vetusti volumi, corrosi da acari millenari – ho scritto questa leggenda della dama bianca di Duino, purtroppo non adatta a giovanette sensibili e a donne dal cuore tenero.*

## LA LEGGENDA STORICA DELLA DAMA BIANCA DI DUNO

di EDDA VIDIZ



Correva il secolo XI quando, un bel dì, nel “sinus Tergestinus” giunse un gruppo di guerrieri germanici che – affascinati dalla costa adriatica – si insediarono nei resti della torre romana che dominava la costa di Duino. Sopra una splendida roccia a strapiombo sul mare costruirono il loro castello e diventarono ben presto una stirpe numerosa d'uomini d'arme che, acquisito il nome di Duinati, offrirono i loro servigi al Patriarca d'Aquileia.

Questi, essendo più servo della guerra che della chiesa, accolse ben volentieri fra i suoi vassalli questa stirpe di uomini bellicosi e malvagi che, ben conoscendo il mestiere delle armi gli erano oltremodo utili per difendersi dai vicini sempre pronti a sconfinare e saccheggiare i suoi dominii e per partecipare alle guerre esterne, che non mancavano mai!

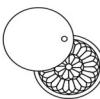
Il primo burgravio di Duino, che incontriamo in un documento storico fu un certo Dieltamo al quale, fra molti altri, seguirono ben sei Ugoni così malvagi tanto che, uno di questi, in uno scatto d'ira, calpestò a morte con il suo cavallo, uno dei suoi figli illegittimi, che gli aveva disobbedito.

L'Ugone che a noi interessa fu invece, nel 1179, inviato dal Patriarca Ulrico di Treven a Tergeste, per dirimere con il vescovo della città una delle tante dispute di confine iniziate già dal vescovo di Trieste Dietemaro quarant'anni prima con il predetto Dieltamo.

Il nostro Ugone, accompagnato da diversi armigeri, profittò del viaggio per definire un affare con un tal Ottobono, commerciante in tessuti, che aveva una giovane bellissima figlia, cantata da musici e poeti, di nome Costanza e di quindici anni appena compiuti, età perfetta per essere maritata.

Ugone, vedovo di recente dalla seconda moglie, ebbe la fortuna di vederla al balcone e, per la prima volta nella sua vita, il cuore – dalle mutande dove era solito tenerlo – gli balzò nel petto battendo all'impazzata, decidendo che Costanza doveva essere sua.

La giovane inorridita disse no, pianse, si disperò ma Ottobono, vuoi perché l'affare era fruttuoso, vuoi per paura del modo in cui Ugone accarezzava la spada e di come dignignavano i denti i suoi armigeri, acconsentì e, in quattro e quattr'otto, lo stesso



giorno, si festeggiarono gli sponsali. Costanza in lacrime dovette seguire a cavallo Ugone e la sua masnada fino al castello di Duino.

La festa di nozze che ne seguì fu grandiosa, Ugone era esultante e invitò al banchetto persino i suoi servi della gleba: ma non gli piacque granché quell'occhiata che, al momento di incontrarsi, passò subitanea fra gli occhi di Costanza e il suo terzogenito Enghelbert.

E così trascorse la prima di molte notti fra la violenza amorosa di Ugone e le lacrime di dolore di Costanza che, nonostante ciò diedero la vita a ben due figli, ahimé, ambedue non sopravvissuti.

Questa fatto portò a indispettire ancora di più il non amato sposo che, ovviamente, com'era d'uso da millenni, incolpava la consorte, amata a suo modo, della mancata paternità.

Gli anni passarono lenti tra il desiderio – del vero amore sorto e mai svelato del giovane Enghelbert e Costanza – e il dolore del dover evitare persino di incontrarsi per non dar adito al peccato e alle ire del rispettivo padre e marito.

Ben dieci anni senza che le perversioni di Ugone si spegnessero, finché giunse il giorno che Il papa Gregorio VIII bandì la terza crociata e Federico Barbarossa chiese al patriarca Goffredo di Hohenstaufen, che lo sosteneva, di inviargli i suoi armati a sostegno dell'impresa.

Goffredo si rivolse al suo vassallo germanico Ugone, che partì per Gerusalemme a capo dei suoi armigeri portando seco, per precauzione, anche il giovane Enghelbert.

Dalla loro partenza Costanza, ai piedi della roccia dalla quale aveva visto partire i due uomini, pregava ogni giorno, per la morte del primo e il ritorno del secondo. E, nel pregare, il suo cuore si induriva talmente – per l'odio verso il marito e l'amore per il mai goduto amante – al punto da diventare pietra.

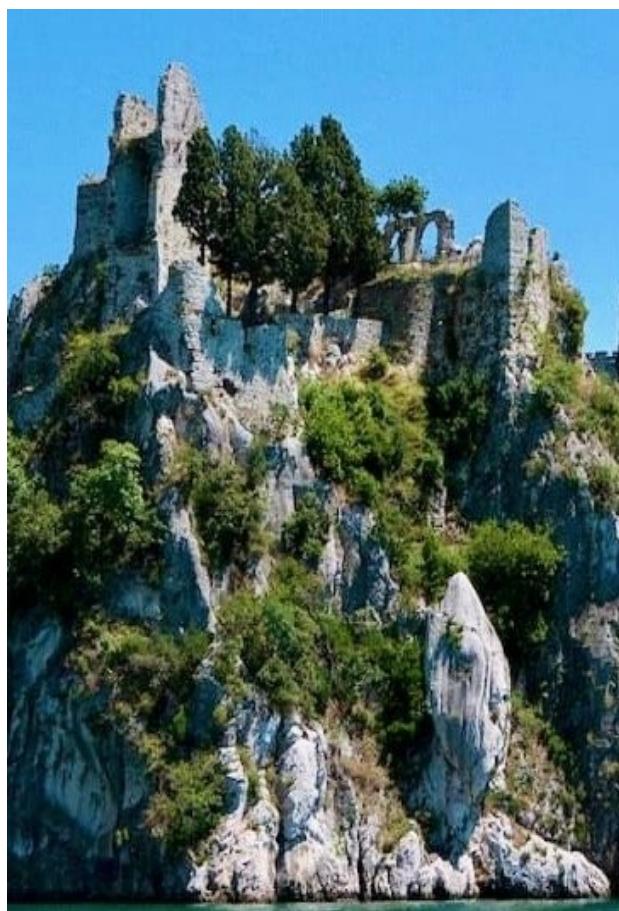
Dopo un anno il Barbarossa annegò miseramente in un piccolo corso d'acqua e le sue armate,

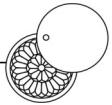
compresa quella di Ugone abbandorarono l'impresa e ritornarono alle loro case.

E in una cupa notte d'autunno, dell'anno 1090, Costanza si svegliò nel sentir arrivare i reduci da Gerusalemme.

Vestita ancora della sua candida camicia da notte, in preda ad una folle ansia corse al balcone e ne intravide uno solo!

Nella grande agitazione si sporse troppo per poter distinguere chi fosse dei due e, così facendo, precipitò ai piedi della roccia dove, miracolosamente, si tramutò in una triste figura di pietra bianca che, da quel giorno aspetta ancora il ritorno di Enghelbert, rimasto con una freccia nel cuore, sotto le mura di Gerusalemme.





## EL TRAM DE OPCINA

### di Muzio Bobbio

Ma perché "e anche" ?

Credo che no ghe sia un solo triestin (contando anche quei de importazion) che no conosi la canzon de 'l tram de Opcina, quella che ne ga contado, più de qualcosa, el nostro Vicepresidente int' un numero pasà de El Cucherle; ma a rileger quele righe me xe vignude su un fraco de domande, ma tante, ma tante ... che go senti el bisogno de 'ndarme a zercar tute le risposte.

L'aria, se sa, xe quella ciapada de "Le cotole strette" (triestin resentà, perché in quel s'ceto se ghe disi "strente") scrita de Giorgio Ballig su 'l testo de Ettore Generini 'nte 'l 1911, ma semplificada, sia la melodia che la strutura, perché l'original la iera in tre parti, strofa, ponte e ritornel (anziché solo strofa e ritornel, in altre parole el spartito ga 30 batude musicali contro 48) tuto per tre volte. Eco la prima original:

*Xe tuto sforzi inutili,  
te ga cossa sufiar  
le cotole sto' anno  
no ti le pol alzar.  
Te zerchi el lato debole  
fis'ciando in tuti i ton  
ma te fa fiasco, cocola:  
sbassà resta il tendon.*

*La moda xe cambiada,  
te cichi, ben te sta!  
Bisogna alzar con tatica  
e no tuto in un fià!  
Ma ti che zo dei monti  
te vien a tombolon  
se vedi che te manca  
maniera e educazion!*

*Con tutta la bora le gira qua e là  
le belle donne che stretta la ga.  
La moda 'sta volta xe stada moral,  
po' i disi che 'l mondo va sempre più mal!*

La musica che se sona oggi (nota più, nota meno) la xe stada scrita 'nte 'l 1916 del diretor de la banda

militar de la Caserma Grande (quela che iera una volta in quella piazza che oggi ci amemo Oberdan) che 'l se ci amava Franz Zitta, vienese; ogni venerdì de sera la banda fazeva un giro in città e, int' un de 'sti tanti giri, i ga tacado sonar "Die neue Bora" (la nova bora), nova perché ghe iera za ben do tochi co' 'l steso titolo.

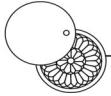
El primo xe una canzon del 1899 con parole de Ermanno Curet e musica de Silvio Negri, quella che 'l ritornel fa "Comare che bora, comare che inferno, che vadi 'n malora la bora e l'inverno!", el secondo xe 'na marcia scrita 'nte 'l 1903 de 'l triestin Chero, Kapellmaister (che saria el mistro de banda) del regimento de marina de Zara.

In 'sta nova bora (publicada de 'l solito Carlo Schmidl) ghe iera un' introduzion, una prima aria ripetuda do volte e una seconda aria anche questa sonada per do volte; la terza aria, una sola strofa e 'l ritornel dopio, xe praticamente compagna de quella che se sona e se canta oggi; gavè presente come che taca el ritornel:

"E come la bora, che vien e che va ... che vien, che va" ... ben 'sto ultimo "che vien, che va", cantado sai in alto, lo ga conzà dentro proprio Zitta, una tipica risposta musicale de solito sonada de l'otavin (che xe un strumento e no 'na misura de petes), proprio de la musica de banda de quella volta.

Un suceson (!) tanto che, no solo el nostro tram de Opcina, ma diversi altri testi xe stadi scriti su 'sta aria; nel '17 l'anonimo "dott. Spott" (che po' se ga discoverto che 'l iera Umberto Corradini, giornalista de 'l Popolo de Fiume e autor de altre canzoni del periodo) el ga scrito "La tesera del pan" usando soltanto le strofe de Zitta (senza 'l ritornel) de cui podè leger (qua soto) la prima:

*Oh, che geto per Trieste  
che fracaoso, che sburtoni !  
Done brute, bele e zote  
speta fora dei portoni.*



*Magre, grase, storte, drite,  
tute quante fa bacan,  
e per cosa 'ste comedie ?  
Per la tesera del Pan.*

Par ciaro che el riferimento iera al razionamento de la farina e de i suoi prodoti durante la Granda Guera, quindi no solo le proviande pe' i soldai ma anche la boba per tuti.

Ancora, intre 'l steso ano, su 'l setimanal satirico "La bomba illustrata", ghe xe 'na canzoneta de 3 strofe che par l'anel mancante tra "Le cotole strette" (visto che 'l ritornel ghe torna sora) e 'l "Tram de Opcina", come che za la vigniva ciamada soltanto un ano dopo del toco de Zitta; Pier Paolo Sancin riferisi (in "Si, si, Trieste") che la tacava cusì:

*Mi me trovo dapertuto  
su l'Isonzo e nel Tirol  
mi sgobo giorno e note  
assai più che tuti voi*

*Ma i afari va 'sai ben  
mi son, savè compagni,  
el soldà de sanità.*

*E noi che andemo de qua e de la  
e le donete che stretta la ga  
E noi che andemo de qua e de la  
e le donete che stretta la ga*

I più atenti gaverà notà che i versi xe 7 inveze che 8; per questo go zercà de informarme e par che podesi eser una svista del giornalista de 'l articolo del '17. Sempre in quel periodo, ancora su le solite note, xe stado composto el "Canto degli internati a Katzenau"; eco la prima strofa:

*Al ventinove giugno  
che noi semo partì  
direti per l'Italia  
e po' i ne ga tradi.*

*Arrawai a Linz  
cosa ne ga tocà ?  
Con nostro gran ramarico  
a Katzenau i ne ga internà*

Dei primi mesi del '15 al '18, chi iera sospetado de

eser "politicamente inafidabile", soldai ma anche civili de tuti i sesi e età, de Trento a la Dalmazia, el vigniva confinado intre le "cità de legno" in giro per l'impero e, una de queste, forsi la più tristemente famosa, iera el lagher de Katzenau; tra i tanti, par che ge sia finì drento anche al fradel de Joyce.

Sempre 'nte 'l '17, l'Imperador Carlo I (Fraz Joseph iera morto l'ano prima) dito "Carlo piria" (se pol ben imaginar perché) el iera de ispezion al fronte per seguir le operazioni de guera e, dal de sora de un ponte de barche su l'Isonzo, el xe sbrisado in aqua; chi sa, forsi el gaveva bisogno de slongar il vin (o la bira) che 'l gaveva in stomigo, fato sta che su cognà el se gaveva butà in aqua drio de man per ingrumarlo e qua, i malagnasi triestini, gaveva subito creado una sola strofeta cantada su la solita aria:

*E anca Sior Carleto  
xe nato disgrazià,  
del ponte sul Isonzo  
in aqua 'l xe sbrisà.*

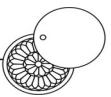
*Bona de Dio  
che iera su' cognà  
se no 'l finiva a Sdoba  
in boca al bacalà.*

Sempre là de moto, ghe xe anche questa strofeta:

*E anca el Lantuer Zinque  
xe nato disgrazià  
andando su in Galizia  
in 40 i xe restà;*

*ma el Novantasete  
più furbo lu xe sta:  
el ga fato la piramide  
e po' l ghe la ga da.*

Qua qualche spiegazion ghe vol: el Landwer 5° Infanterie iera el regimento de stanza 'nte la caserma che xe 'ncora oggi in via Rossetti, e che 'l xe sta quasi completamente distrutto in Galizia; diversamente, sempre su in Galizia, el famoso 97° regimento (de la storia 'sai più complicada, pur con mila e mila morti e siolto 'nte 'l 1917), almeno per quanto che riguarda'sta strofa, dopo aver "fato la piramide" (far la catastà co' i s'ciopi p' el bivaco, come che se vedi



anch' inte i film) el se ga conquistà el soranome de "demoghèla", molando tuto ("ghe la ga da", osia i ga disertado) e filando tuti a casa.

Ma xe possibile che in un solo ano (del 1916 al '17), su la stesa aria, sia stado scrito tanto testo ? Qualche musicologo fa l'ipotesi che l'aria de "El tram de Opcina" (e con 'sto nome de sicuro za conosuda) la iera scoltada ben prima del '16 e che Zitta la gabi solo inserida, o 'diritura, visto che in realtà solo el ritornel se somiglia 'sai (le strofe un pocheto e 'l ponte per niente) che "Le cotole strette" sia la rielaborazion armonica de un toco popolare o che comunque za esistiva (magari de poco dopo de 'l 1902) ... mah, penso che la verità no la saveremo mai!

Ma tornemo a 'l nostro tram, quel de l'incidente del 1902: ve se mai domandai perché se taca con la frase "E anche el tram de Opcina ..." come se ghe fusi stadi altri tram (oltre che Carlo piria) che iera nati disgraziai ... difati ghe xe altre do stofe (riportade de Liliana Bamboschek inte 'l suo libro "El tran ...", la seconda, in do versioni, anche de Claudio Noliani in "Cent'anni di canti triestini") che oramai gavemo dimenticado, tanto 'l testo quanto i episodi de cronaca, che no go rivado gnanca a trovar quando che iera capitai (anche se de 'l secondo, riferisi Noliani, ge ne gaveva parlado anche "Il Piccolo"):

*El tram de San Saba  
xe nato disgrazià  
vignindo zo de l'Istria  
'na bela ghe ga tocà.*

*Co' 'l xe rivado al tunel  
el fren se ga molà  
e alora a tuta fuga  
in piazza 'l xe rivà.*

...  
*E anca el tran de Servola  
xe nato disgrazià:  
corendo in galeria  
in piazza el xe sbrisà.*

*Dentro ge iera  
diverso personal  
che se ga ribaltado  
e se ga fato mal.*

Come che se ghe diseva, de 'sta ultima strofa, esisti una version più goliardica e popolare, probabilmente

quela originale, che fa riferimento al vespasian che iera in quella piazza che oggi ci amemo Goldoni (ma forsi, in quel giorno che no go rivà a scovir, la se ci amava za cusì anziché piazza de la Legna).

*E anca 'l tram de Servola  
xe nato disgrazià  
corendo in galeria  
no 'l se ga più fermà*

*Bona de Dio  
che iera 'l parador  
se no 'l finiva in piazza  
fin dentro 'l pisador.*

(Version alternativa:  
*se no in piazza Goldoni  
el finiva in pisador.)*

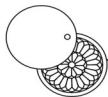
El tram de Opcina ogi xe la linea numero 2, ma in quella volta (e fin al 1961) el iera autonomo, in concesson a la Società Anonima delle Piccole Ferrovie di Trieste (SPF) e no 'l fazeva parte de le line urbane, quindi no gaveva numerazion; inveze per capir che percorso che fazeva 'ste altre do line basta scoltar un'altra strofa de la canzon; la prima xe l'originale, cantada de Roberto De Rosè (al secolo Roberto Ruan, prima colega e po' concorrente del più famoso Angelo Cecchelin) come sigla final del suo spetacolo de 'l 1928, la seconda xe la version popolare:

*Col 6 'ndemo a Barcola,  
col 4 in arsenal,  
con l'1 al zimitero,  
col 5 in ospedal.*

*El 2 ve mena a Servola,  
el 7 a la stazion,  
el 9 in frenocomio,  
el 10 va in preson.*

...  
*Col 2 se va a Servola,  
col 4 in Arsenal,  
col 6 se va a Barcola,  
col 5 in ospedal,*

*col 1 in zimitero,  
col 7 alla Stazion,  
col 9 in manicomio,  
col 10 se va in canon!*



Quindi el tram de San Saba, che per rivar in zona de la Risiera el pasava per la riva davanti 'l cimitero, iera el numero 1 e quel de Servola, che come oggi la 29 fazeva le galerie, iera el 2. Altre do strofe simili, riportade sempre de Noliani, la seconda xe quella che se canta de solito:

*'Ste siore sute-sute  
con tanto de capel  
le voleria confonderse (=misiarse)  
con qualche bel putel*

*La sera le va casa  
le tira zo 'l capel  
e pare, mare e fia  
cpa pulisi col martel  
...*

*E anca 'ste mulete  
tute mate p' el capel  
le zerca de compagnarre  
a qualche bel putel*

*Ma co' le riva a casa  
se senti un gran bordel  
xe pare, mare e fia  
cpa zimisi col martel*

La version popolare più cantata, più o meno quella che se canta 'ncora oggi, la xe atribuenda al sangiacomin fisarmonicista de strada Paolo Razza (podesi eser lu el vero autor de la musica come che qualchedun reputa?), dito "l'orbo" a causa de un incidente de saldadura in cantier:

*E anche 'l tram de Opcina  
xe nato disgrazià,  
vignindo zo per Scrocola  
el se ga ribaltà ...*

Qualchedun canta "na casa 'l ga ribaltà": si, xe vero, come che ne conta Noliani, che la vetura se ga ribaltado in curva (la de la stazion de via Romagna) e ga scavezado do pai de l'aereo (quei che guanta el cavo in aria) e che questi xe finidi, sfondando el muro, in una camera de letto de una casa vizina (doveva eser una scena apocalitica) ma ve la imaginè una casa ribaltada, soto-sora, posada sul pal del colmo co' le fondamenta in aria, magari che le sgambeta come un sorzo in trapola ... si, divertente,

ma no ga proprio 'sai senso ... e continua:  
*Bona de Dio,  
iera giorno de lavor  
e dentro no ghe iera  
che 'l povero frenador.*

Beh, no iera proprio el frenador ma un operaio in prestito, el se ciamava Antonio Sossich che ga visudo altri 49 ani dopo l'incidente, però, visto che "operaio" no fa rima con "lavor" ...  
L'orbo, probabilmente, cantava 'ncora la seconda version dei numeri dei tram e po' 'sta strofa qua:

*L'Italia ga pan bianco,  
La Francia ga bon vin,  
Trieste ga putele  
tute cariche de morbin,*

*Carbon ga l'Inghilterra,  
La Rusia ga caviai,  
e l'Austria ga capuzi  
che no se pol magnar.*

E semo rivai ai ani '50 del secolo pasà e altre strofe xe stade zontade, per esempio questa qua xe atribuenda a Damiano Vitale:

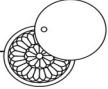
*Le mule triestine  
xe tropo carigade,  
le ga lasà le cotole  
per meterse le braghe.*

*Le va in motoreta  
tignindose 'l capel,  
le fuma come cogome  
legendo Grand Hotel.*

Per chi che no se ricorda, Grand Hotel iera un giornal setimanale tipicamente per babe, famoso per i fotoromanzi; ma anche, più o meno int' i stesi ani

*El mulo Gigi Gnampolo  
de mi xe inamorado,  
mi che no son difizile  
ghe voio ben de cuor.*

*Mi fazò la modista  
e Gigi fa 'l sofer,  
se vedi a prima vista  
che se volemo ben.*



Testo e rime un fià deboli, ma la xe riportada su i libri, mentre de qualche palco de avanspetacolo dovesi vignir questa:

*Co' 'sta pagheta picola  
go sete fioi che magna,  
el gato, el can, la suocera  
per mi xe 'na cucagna.*

*Go buba in t'una gamba,  
no poso caminar,  
e mejo de cusì  
per mi no pol andar.*

Esempre in materia de rogne personali ge xe questa, 'sai più recente:

*Un giorno, orca madodise  
me sento un mal de denti:  
me vien perfino i brividi  
co' penso a quei momenti.*

*Ma mi che no bazilo  
son 'ndá de la Flon-flon,  
ciapà go l'automobile  
e andado a Monfalcon!*

El final ricorda un fià la canzon de "Teresute", indove, come in altre canzonete triestine, vien nominada la Flon-flon (per esempio la goliardica "Andando zo p' el corso", che, i disi, riferisi una violenza che ga fato veramente parte de la cronaca de 'sta cità), ma quasi nisun se ricorda chi che la iera; quando che la senatrice Merlin no gaveva 'ncora varado la lege che porta 'l suo nome, inte le case chiuse ghe iera qualcheduna de le professioniste che iera più famosa: tra i soranomi iera "la Muta", "la Bersagliera" e la Flon-flon iera una de loro.

Fra le strofe in leteratura ghe esisti anche questa, che riporto per completeza, che mi conoso de mulo (de l'ambiente dei grotisti) ma su tutta un'altra musica.

*Andando zo pe'l Corso  
mama mia cos' che go visto:  
do babe che fazeva  
un barufon per un Cristo*

*E una zuca forte  
quel'altra tira pian:  
a una ghe resta 'l Cristo  
e l'altra la crose in man!*

Ma ritornemo al nostro disgraziadisimo tram che 'ncora ogi continua a no viagiar: za ogni tanto el cascava zo de le sine, po' no i xe stai boni per ani de modernizarghe la funicolare, l'ultima xe che no i ga meso protezioni e controlli longo la linea e do vture le se ga tirado un frontale ... diria che 'sta ultima strofeta sia proprio, se no de ogi, perlomeno de ieri l'altro:

*E anche el tram de Opcina  
xe nato disgrazià,  
xe mesi che i ghe trafica,  
ma ancora el xe blocà.*

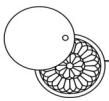
*Tanti vol dir la sua  
e tuti zo a far viz,  
nissun ga ben capido  
che quel va avanti a spritz.*

Un' ultima nota (no de musica ma de cronaca); anche de 'l ritornel se senti qualche diversa version (del tipo: "E daghe la bora ..."), ma quella original (e sensada) xe questa:

*E come la bora,  
che vien e che va,  
i disi che 'l mondo  
se ga ribaltà.*

Se "Marinaresca" (Una fresca bavisela) xe la più amada e poetica canzon in dove che i triestini pol riconoserase, "El tram de Opcina" xe sicuro quella più cantada, la musica più usada e abusada, de tutto el repertorio nostran, in oltre zento ani de la sua storia.





## NATE DEI REFOLI DE BORA.

### Una grande amicizia cementata dalla poesia e dall'amore per Trieste

#### CALAR EL RULÈ

Calavo i rulè de sera  
e ne la casa zita  
respiravo la vita.  
I fioi se indormenzava  
stanchi de zogar.

Calo i rulè de sera  
ne la casa svoda,  
la vita xe là fora,  
coi fioi  
cussì presto cressui.

El mondo intiero  
iera qua dentro,  
fora un deserto.

‘Desso no più.  
El rulè xe calado  
sul mio tempo.

*Graziella Semacchi Gliubich*



*Corso - primo Novecento*

#### STORIELA MITELEUROPEA

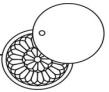
A un funzionario vignù de la bassa  
ghe iera nata 'una picia 'ssai bela,  
el me ga dito: “La ciamo Simona”.  
“Sior” go risposto “se el resta a Trieste,  
un altro nome la devi trovar”.  
“Ma perché mai?” el domanda inocente,  
“è già deciso, non posso cambiar”.

Sta mula sgaia, co l'ocio de fogo,  
nata e cressuda tra el mar e la bora,  
ormai la xe triestina patoca.  
Se qualchedun ghe domanda curioso  
“Come se ciama ‘sta bela putela?”  
ela rispondi: “La scolti, sicome  
tropo comun xe el mio nome a Trieste,  
i mii amici me ciama “Sissi”,  
come la moglie de l'Imperator.

*Laura Borghi Mestroni*



*Via Giulia - primo Novecento*



## PRIMO AMOR

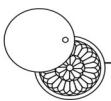
Fora l'abain  
 de 'na sofita svoda  
 tuba i colombi,  
 de la finestra rodola  
 zo in contrada  
 una ridada de mula inamorada.  
 E semo ancora là,  
 do in un streti,  
 ingiotidi da l'ombra del porton  
 a rubarse un baseto ciapà al volo  
 come quel nostro incontrarse  
 de scondon.  
 E iera giorni bei col sol e piova,  
 le ore tropo curte de contar,  
 cussì giovini e cussì inamoradi  
 dopo quela volta  
 no semo mai più stadi.  
 E su quel pra' ti, ciel e mar,  
 mi, tera vergine de arar,  
 e fiori e fruti e pan  
 gaveria dado:  
 ma 'l sogno  
 dura solo fin doman  
 la realtà  
 una vita intiera.



*Edda Vidiz*



*Via Barriera Vecchia - primo Novecento*



## EL MULO BALOTA

### di Muzio Bobbio

Xe facile ricordarse de 'na canzon co' te la ga sentida cantar in casa, de muleto, però, quel che ghe sta drio, o te lo capisi per caso o perché te son andà a zercartelo ... cusì me xe tocado a mi.

La mia veceta la xe sempre stada una bona canterina; se poteva sentirla ogni tanto con tochi de i suoi tempi o de quei de prima, quei dei suoi veci: de quella del Sonz a quele de Cecchelin, 'fin a quele dei Concorsi de la canzon triestina con qualche puntada su le musiche americane.

Tra le tante, a noi fioi, ne fazeva 'sai de rider quella d' *El mulo Balota*; una volta cresudo no ghe gavevo più fato caso, ma, co' la glava ga tacà a sbianchizarse, me la son trovada in un libro ciolto per caso (fra diversi altri) e gavevo realizado che la iera de autor, de uno morto poco prima che mi nasesi.



Adolfo Leghissa ... ma ... mi gavevo za sentì 'sto nome ... ma si, xe quel de la viuza traversa de via del Bosco, drio de piazza Garibaldi, indove che zogavo de muleto ... e de là me se ga impizido la curiosità. Nato 'nte 'l 1875, int' una famea numerosa e no de zerto rica, el gaveva perso la mare de giovine e chi che iera restà ga dovudo

trasferirse in Friul; co' la sua noviza [giovine sposa] i xe tornai in zità.

El ga scrito un fraco: *El teatro* (poemeto de 'l 1906) e *La fadiga de un mortal* (poemeto de 'l 1911) prima de vignir mandado in Galizia col 97º regimento, indove el gavaria composto qualche canzon de le sue più note, durante la Granda Guera; tornado: *L'anima de Trieste a casa e fora* (1926), *La specola del Paradiso* (1948), *Un triestino alla ventura* (autobiografia del 1950) ma sora tuto *Trieste che passa (1884-1914)* del 1955, libro che amo più de tutti, solo 2 ani prima de lasar 'sta tera.

Tra poesie (musicade e non) e musiche el ga scrito, riferindose ai periodi de guera: *La storia de Piero Pomiga*, *Nove mesi de guera*, *La sentinella*, *El principio de la guera a Trieste*, *La mobilitazion*; in contesto civile: *La gelosa*, *El novo medico*, *La canzone sperimentale*... ma ghe volesi un libro a scriverle tute, anca considerando che el gaveva partecipà con suceso a i concorsi per le canzonete triestine inte le edizioni del 1920 (con *L'omo de afari*), 1922 (con *Ricordi de una vecia*) e 1923 (con *El torto de mia nona!* e con *Bora e neve*), diventandogene po' anca l'animador inte 'l 1925 e 1927; inte 'l 1943, co' no iera aria per canzoni nove, el gaveva divertido 'l publico con *La moglie del cavalier*, *La mia galina* e proprio *El mulo Balota* (de Dolcetti, in *Trieste nelle sue canzoni*, riporta 'l testo cambiado de qualche sfumadura).

El gaveva anca fato parte de "La Triestinissima" (la compagnia de Angelo Cecchelin) de la prima ora, insieme con Iole Silvani, Anna Carpi, Fulvio Menotti, Armando Borisi, Marcella Marcelli.

Qualche volta el vigniva invitado, pe' 'l suo morbin, co' la sua chitara, anche a la Tribù dei Papagai, quella clapa goliardica de materani che saria diventada la Colonia Americana (altro capitolo che oggi no tocchemo) ... cosa volè che ve digo ... iera un che me gavesi piaso gaver conosudo de persona.

La sua canzon più sentida xe de sicuro *La storia de Piero Pomiga*, ma, de picio, me fazovo cantar quella d' *El mulo Balota*, forsi perché me sentivo un poco come lu: 'sai poca voia de studiar.

Con l'intento de meter un poco de ordine in tutto quel che gavevo sentido e leto de 'sta canzon (un poco come 'ndar in giro co' 'na scarpa e un zocolo) devo ringraziar el nostro Vicepresidente. Bruno Jurcev. che 'l me ga trovado 'l spartito autografo (4+4 versi per le strofe e compagno pe' 'l ritornel, con un

cambio de tempo de 6/8 a 2/4 a metà de le prime), quindi son sicuro de partir proprio de quele do strofe scrite de Leghissa in persona :

*In mia clase gavemo un muleto  
che de nome se ciama Balota  
grando e grossò come un sorzeto (de altre parti  
porcheto)  
co' la testa de pomo ingranà.  
Xe un mulo assai testardo  
e duro de imparar  
e i muli de la classe  
de drio ghe va a zigar.*

*Balota, Balota,  
el mulo sbisighin  
che testa de marmota  
che muso de lupin ... bu, bu  
Balota, Balota,  
mai gnente impararà  
per questo in prima classe  
per sempre el resterà.*

*L'altro giorno un putel ghe ga dito:  
Ciò Balota te sa la lezion?  
Cossa i dopra per far un vestito  
fero, legno opur lana e coton?  
Balota ghe rispondi:  
sto mio vestito quà  
xe fato co le braghe uccie  
che scarta mio papà.*

*Balota, Balota ...*

Devo confesarve che, per mi, inte la prima parte, se 'l ga de eser "grando e groso" (de altre parti "graso e groso") ga più senso che 'l sia come un porcheto: diversamente, più che sorzeto, el saria sta 'na pantigana; inoltre, el ga la testa de pomo ingranà [melograno] o de marmota? Forsi, l'autor, co' la prima, voleva intender de 'l de fora, co' la seconda, de 'l de drento, 'soma, uno un fiatin indormenzando co' la testa tonda; ancora, el penultimo verso no sta in metrica, de solito la sentivo cantar (e leta in diverse parti) senza la parola "uccie" che no go trovado in nisun dei mii vocabolari ma, che a senso, diria che podesi voler dir "frugade", forsi financo "lise".

A 'sto punto entra tante varianti, sia originali (de Leghissa medesimo) ...

*El maestro ghe disi: Mio belo,  
se tuo padre una mela ti dona,  
altre due ti da tuo fratello,  
quante mele potrai tu contar?*

... che de altri:

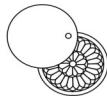
*Se mio pare me da una mela  
e quattro mio fradel  
me fazo un spagoletto  
e fumo, oh che bel.*

Prima roba: no ste farghe caso se el numero de "mele" xe diverso ("due" de sora e quattro de soto) ma go trovado cusi; inoltre visto che, in triestin, el fruto del pomèr xe el pomo, xe evidente che, per Balota, la parola "mela" voleva dir qualcosa de altro, e che altro no saria che 'l scurton de cica [mozzicone di sigaretta]; verzendoghene un poche e recuperando 'l tabaco, evidentemente, el pensava de rolarse un spagnoletto novo.

In 'sto proposito, me son inacorto che qualchedun dei nostri veci ghe disi 'ncora spagnoletto (al maschile) e zercando in giro go trovado che, prima del periodo del fascio, iera normal e che tuti le ciamava "spagnolette" (visto che xe de là che xe rivado 'l tabaco in Europa) e che dopo, co' la famosa butada de esterofobia, i le ga fate diventar dei sigari pici e al femminile, "sigrette" appunto, più o meno come che za gaveva fato i francesi.

Laseme verzer una parentesi su quela che iera la povertà in zità, inte 'l steso periodo in cui xe nata 'sta canzon, 'torno la fine de la seconda guera: ingrumar quele mele e rivender el tabaco iera un modo de sopraviver; Angelo Cecchelin cantava "L'ingrumaciche" che 'l gaveva "... le scarsele / piene de mele" de indove ghe cavava fora 'l "tabaco da lenvante", ciamado cusi no in quanto 'l gavesi dovù vignir de oriente ma parchè el vigniva "levado" de partera.

Anche Corrai (Raimondo Cornet, l'autor de Marinaresca) gaveva scrito a l'epoca una poesia co' 'l titolo "El trovador de ... ciche" (ciamado anca "cicariol", che inveze ogi se ghe disi a quel posazenere che una volta i ciamava "melera") mestier che "no rendi più"; 'sto infimo prodoto de riciclo i lo ciamava anca "tabaco de spin" parchè



'l vigniva ingrumado con un spin meso in zima de un baston, giusto per no cuciarse, fin in tera, tropo volte al giorno.

Se do artisti de 'sto calibro gaveva inserido 'nte 'l suo repertorio 'sto genere de problema, vol dir che, in quela volta, iera un problema, se no sentido, almeno evidente.

Bon, tornemo a robe più alegre.

Ancora Leghissa:

*Balota, Balota,  
el mulo sbisighin,  
inveze de 'na crota (=rana)  
'l gave'a magnado un spin ...*

... co' la zonta de altri:

*Balota, Balota,  
mai gnente 'l ga imparà  
e forsi in Parlamento  
un giorno 'l finirà.*

... e altri ancora:

*Balota, Balota,  
el mulo original  
che disi che la crota (de altre parti *trota*)  
xe fia del papagal ... ha, ha*

*Balota, Balota,  
col scrivi l'a-be-ce  
el par che 'l gabi spanto (de altre parti *che 'l stia  
misiando*)  
fondaci de *café*.*

Volevo in ultimo contarve una strofa che la se la ricorda solo la mia veceta e che no go trovada de nisuna altra parte:

*Lu ne disi: No magno spaghetti,  
voio sempre galina co' 'l brodo.  
Lo tormenta ogni giorno i muleti  
per saver cos' che lu ga magnà ...  
Balota, quanti piati  
de brodo ga magnà?  
Mi? Quattro grandi fete  
e un spin de bacalà.  
Balota, Balota,*

*polenta 'l ga magnà  
e come una marmota  
el se ga imbalsamà ... ha, ha  
Balota, Balota,  
mai gnente el ga imparà  
e finche dura 'l banco  
in prima 'l resterà.*

**Muzio Bobbio**, classe '59, sangue misiado (come tuti i veri triestini) co' le none de soto de la defonta: la prima la fazeva Laurencich, la seconda Britz Eckardt (diventà Brizzi de soto de 'l fasio), sorela del pitor Giuliano. I noni iera de origini regnicole: de 'na parte Antonio Messerotti, nato a Trieste 'te 'l '05 ma citadin italiano, primo comandante de la Guardia Civica (un de quei deportai) e de quel'altra Mario Bobbio (piemontese), pare de Orazio, quel del teatro.

De 'l primo (che no 'l ga mai conosù, ma se sa, sangue xe sangue) el ga de gaver ciapà la pasion per 'sta cità e per la musica (lu, fio de musicista professionista, el sonava el violin imparà de solo), inveze, del zio, de eser un fià istrionico.

Tre grandi passioni inte la vita: la sienza, le arti marziali e la musica.

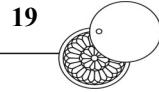
Per sodisfar la prima, dopo de 'l diploma de perito in eletronica, el xe 'ndà a lavorar pe' l'OGS e 'l xe 'ncora là dopo oltre 40 ani, per le seconde el ga tacà far judo a 12 ani e 'l va 'ncora 'vanti a far altre. Per l'ultima, el strimpelava un fià el piano co' 'l fazeva le medie, po' el ga ciapà in man la chitara dedicandose a la musica folk ... e come el gavesi podù no pasar anche per quela nostrana ?

Sicome che 'l xe curioso de natura e ghe piassi saver cosa che ge sta drio de tute le robe, con metodo scientifico (se se procura tuti i libri possibili), determinazion marziale (se li legi tuti, fin in fondo e senza mai molar) e pasion musicale (oh, che bel che xe far 'ste robe) el ga sempre voia de 'ndar in zerca de tutti i perché e, tra i tanti, pur no de professionista, quei che riguarda le nostre belle e poetiche canzoni in lingua triestina, magari con qualche sburton de i amici più autorevoli, e che magari qualche volta i lo suporta (o soporta) un poco, co' 'l ghe tarma l'anima per saver quel che no se trova drento i libri.

# UMBERTO SABA

## IL POETA DELLA SERENA DISPERAZIONE

di Fiorella Corradini Iurcev



Umberto Poli, in arte Umberto Saba, nacque a Trieste il 9 marzo del 1883 da Ugo Edoardo Poli, agente di commercio appartenente ad una nobile famiglia veneziana, e da Felicita Rachele Cohen, ebreo triestina. Il padre si era convertito alla religione ebraica in occasione del matrimonio, ma era un giovane fatuo, insofferente ai legami familiari ed infatti abbandonò la moglie prima della nascita del figlio, condannando Umberto a vivere un'infanzia tormentata dalla mancanza della figura paterna.

Il bambino venne infatti affidato alla balia slovena Gioseffa Gabrovich Schobar, conosciuta anche come "Peppa Sabaz", che, avendo perso un figlio, riversò sul piccolo Umberto tutto il suo affetto materno, affetto che Umberto ricambiò con una vera devozione, tanto da considerarla, come egli stesso scrisse, «madre di gioia». Fu subito conquistato dal carattere estroverso, allegro ed espansivo della nutrice, che lo portò però ad allontanarsi dalla figura della madre, causando in lui il disagio di un'ambivalenza affettiva che lo tormentò per tutta la vita.

Sarà per contestare il cognome di un padre che conobbe superficialmente e tardivamente soltanto nel 1905, sarà per ricordare il soprannome dell'adorata balia Sabaz, sarà in onore delle materne radici ebraiche, il poeta nella maturità assunse poi lo pseudonimo di **Saba**, che in ebraico significa semplicemente "nonno".

Quando la madre lo rivolse con sé all'età di tre anni, dal distacco con l'amata nutrice subì un vero trauma che in futuro ricorderà nelle sue poesie, in particolare ne *"Il piccolo Berto"* del 1926. Umberto crebbe quasi in solitudine in un universo totalmente femminile con la madre e due zie: una vedova e l'altra nubile, entrambe commercianti impegnate nella conduzione di una bottega di mobili ed oggetti usati. Frequentò con scarso rendimento il Ginnasio Dante Alighieri, per cui al



termine gli venne sconsigliato di proseguire gli studi al Liceo. Si iscrisse quindi all'Imperial Regia Accademia di Commercio e Nautica, che però abbandonò a metà anno per impiegarsi come praticante in un'azienda commerciale.

Nel 1903 si trasferì a Pisa per frequentare la locale Università, dapprima seguendo i corsi di letteratura italiana tenuti dal professore Vittorio Cian, poi irrequieto come sempre li lasciò per poter seguire quelli di archeologia, tedesco e latino.

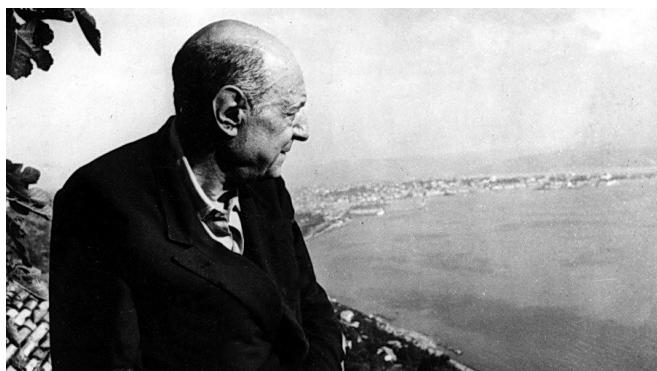
Ma anche quell'ambiente non gli era congeniale e così, a seguito di un litigio con l'amico Chiesa, cadde preda di una forte depressione e decise di far ritorno a Trieste. Cominciò a scrivere qualche verso e qualche articolo per i giornali locali: il 14 luglio del 1905 apparve infatti sul quotidiano triestino *"Il Lavoratore"* un articolo in cui raccontava le esperienze fatte durante un viaggio a piedi nel Montenegro.

In quel periodo frequentò il Caffè Rossetti, storico luogo di ritrovo per giovani letterati ed intellettuali, dove conobbe il futuro poeta Virgilio Giotti. Nel 1906 lasciò nuovamente Trieste e si recò a Firenze, affascinato dall'atmosfera artistico culturale che vi regnava, soggiornandovi per due anni per frequentare i locali circoli artistici vicini a "La voce"

presso i quali ebbe modo di conoscere, fra gli altri, Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini.



A ventun'anni, durante un suo ritorno a Trieste, a casa dell'amico filosofo Giorgio Fano, Saba conobbe Carolina Wölfer detta Lina, che sarebbe poi diventata sua moglie, la donna della sua vita. Nel 1907 Saba si trasferì a Salerno, dove era stato chiamato a prestare il servizio militare in quanto, pur essendo suddito dell'Impero Austriaco, in virtù del padre italiano aveva anche la cittadinanza italiana. Nasceranno da questa esperienza *"I versi militari"*.



Sempre per esigenze militari Saba venne poi spostato a Monte Oliveto in Toscana, dove rimase fino al 1908, periodo questo abbastanza sereno perché mitigato da frequenti licenze. Gli anni passavano e anche l'ebbrezza della giovane età stava passando, ed ecco allora che Saba a ventisei anni, fece il gran passo e il 28 febbraio del 1909 sposò Carolina, la sua musa, la sua Lina, seguendo il rito matrimoniale ebraico: fu sicuramente un amore travolente, che durò, seppure con alti e bassi, tutta la vita. A riprova della loro fervente passione, in un carteggio con l'amico Fano parlando dei suoi rapporti con Lina ben prima del matrimonio, Saba confessava: "ero stato felice fra le sue braccia".

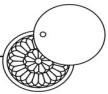
Saba non voleva avere figli, ma, secondo quanto racconta l'amico Fano, Lina con un piccolo inganno gli disse di essere incinta, in modo da fargli abbandonare ogni precauzione. E così il 24 gennaio del 1910 nacque la loro unica figlia, Linuccia (che fu poi la compagna di Carlo Levi tra il 1945 e il 1975). L'episodio di per sé abbastanza banale contribuì tuttavia a guastare il rapporto fra i due sposi, anche per colpa del pessimo carattere di Saba, che era infatti egocentrico, possessivo e geloso, tant'è che per una sorta di ripicca volle mettere la bambina a balia via da casa, come era capitato a lui.

Nel 1911, a proprie spese e usando per la prima volta lo pseudonimo di Saba, pubblicò la sua raccolta di versi *"Poesie"* con la prefazione di Silvio Benco, a cui fece seguito nel 1912, nelle edizioni della rivista *"La Voce"*, la raccolta *"Coi miei occhi (il mio secondo libro di versi)"*, successivamente reintitolata *"Trieste e una donna"*. Risale a questo periodo l'articolo *"Quello che resta da fare ai poeti"*, dove Saba proponeva la sua poetica sincera, senza fronzoli ed orpelli, contrapponendo il modello degli *"Inni Sacri"* manzoniani a quello degli scritti dannunziani. L'articolo composto per la pubblicazione sulla rivista vociana, venne però rifiutato per il voto di Scipio Slataper, venendo pubblicato solamente nel 1959.

Concorrendo ad un premio organizzato dal Teatro Fenice, Saba compose un'opera teatrale, l'atto unico *"Il letterato Vincenzo"* incentrato sul rapporto tra un poeta e la giovane Lena, madre di suo figlio. L'opera non venne apprezzata e si rivelò un fiasco. Nel 1911 i rapporti fra Lina e Umberto si fecero di giorno in giorno più difficili e la coppia sprofondò in una grave crisi coniugale. Indubbiamente Lina lo amava, cercava di guidarlo e sopportava i suoi continui sbalzi di umore, ma lui era sempre in preda alla depressione e si stava profilando una lacerante separazione. Una situazione veramente difficile, tale da farli soffrire entrambi.

In quei dolorosi frangenti emerse determinante la forza di carattere di Lina, che, ormai consapevole della indiscussa genialità del marito, lo aveva ormai completamente accettato anche nei suoi aspetti più negativi, facendosi quindi carico di tutti gli aspetti pratici della vita familiare per sollevarlo da ogni possibile fonte di contrarietà.





E questo comportamento diede in breve tempo i suoi frutti positivi: nella primavera del 1912 Lina e Umberto decisero di riappacificarsi e così si trasferirono a Bologna assieme a Linuccia, quasi per ricominciare una nuova vita. E a Bologna Saba iniziò a collaborare al quotidiano “Il Resto del Carlino”.

Ma la tranquillità durò poco: nel febbraio del 1914 Saba, perennemente inquieto, volle recarsi a Milano per assumere l'incarico di gestire il caffè del Teatro Eden e qui cercò una adeguata sistemazione per la famiglia, che in breve lo raggiunse. Il nuovo soggiorno milanese gli ispirò la raccolta “*La serena disperazione*”.

Proprio quando sembrava tutto sistemato e la



famiglia era finalmente riunita a Milano, arrivò una nuova tegola: la chiamata alle armi nella terza categoria del Regio Esercito Italiano, per di più in un momento difficile, con nell'aria un forte sentore di guerra.

Saba era refrattario agli schieramenti politici ma per le sue origini triestine era assai propenso all'interventismo irredentista, arrivando persino a collaborare con “*Il Popolo d'Italia*”, il quotidiano socialista diretto da Benito Mussolini.

Allo scoppio del conflitto partì per la guerra in posizioni di retrovia e con compiti amministrativi, ma ne uscì comunque provato da crisi nervose e psicologiche. Venne mandato dapprima a Casalmaggiore in un campo di prigionieri austriaci, poi finì a fare il dattilografo in un ufficio militare, ed infine, nel 1917, venne destinato al Campo di aviazione di Taliedo vicino a Milano, dove venne nominato collaudatore del legname per la costruzione degli aerei.

Tutti questi spostamenti provocarono il riaccutizzarsi delle sue crisi psicologiche, per le quali nel 1918 fu ricoverato all'Ospedale Militare di Milano.

Dopo pochi mesi dalla cessazione delle ostilità,

dopo aver fatto per parecchi mesi il direttore di una sala cinematografica della quale era proprietario suo cognato e dopo aver scritto alcuni testi pubblicitari per la Leoni Films, il nostro Saba con moglie e figlia decise di rientrare a Trieste, ormai italiana a tutti gli effetti.

Erano passati gli spettri della grande guerra, c'era aria di modernismo e rifiorivano le attività e Saba in società con l'amico Giorgio Fano rilevò la libreria antiquaria Mayländer; poi, grazie all'eredità della zia Regina e poichè Fano gli cedette la sua quota, ne rimase l'unico proprietario e la ribattezzò “*Libreria antica e moderna*”, ancor oggi attiva ed ormai diventata una istituzione nel panorama culturale triestino.

Saba poté così finalmente godere di un periodo di vita relativamente agiata e dedicarsi completamente alla poesia. Nel 1920 si trasferì con la famiglia nella casa di via Crispi 56, mentre, ormai accettato dal mondo letterario, iniziò ad intrattenere rapporti epistolari con i maggiori poeti e critici d'Italia. Prendeva intanto corpo la prima redazione del “*Canzoniere*”, che vedrà la luce nel 1922,

opera sempre in fieri che raccoglieva tutta la sua produzione poetica. Nel '21 il poeta subì un altro pesante colpo: venne a mancare l'amata madre Rachele. Nel 1922 strinse amicizia con Giacomo Debenedetti ed iniziò a collaborare alla rivista “*Primo Tempo*” sulla quale apparvero alcune sezioni del suo nuovo libro di poesie “*Figure e canti*” che verrà poi pubblicato nel 1926.

Iniziò a frequentare i letterati riuniti intorno alla rivista “*Solaria*” che, nel maggio 1928, gli dedicarono un intero numero. Ma era sempre inquieto, tormentato: sosteneva che era assai faticoso vivere e in special modo rapportarsi con gli altri, era sempre afflitto dalla sua nevrosi con ricorrenti gravi crisi depressive, finché, a causa di una crisi nervosa più intensa delle altre che lo aveva portato vicino al suicidio, decise di mettersi in analisi con il triestino Edoardo Weiss allievo di Freud, lo stesso che stava seguendo Italo Svevo. Weiss era lo studioso che con la “*Rivista italiana di psicoanalisi*” aveva introdotto in Italia le metodologie del medico viennese.

Saba iniziò la terapia con Weiss nel 1929 e la terminò nel 1931 quando il medico si trasferì a Roma. Fu l'incontro con Weiss a sciogliere il groviglio delle sue angosce e a renderle manifeste nella sua poesia: con lo psicanalista Saba indagò in

particolare la sua infanzia, rivalutando il ruolo ricoperto dalla sua nutrice.

Ma comincio anche a fare uso di morfina, vizio questo che non lo abbandonerà più. La critica più paludata andava intanto scoprendo la sua opera e la nuova generazione di scrittori e poeti, come Giovanni Comisso, Pier Antonio Quarantotti Gambini e Sandro Penna, cominciavano a considerarlo un maestro.

Nel 1938, con l'avvento delle famigerate leggi razziali, Saba fu costretto a lasciare virtualmente la libreria al socio Carletto Cerne e ad emigrare con la famiglia in Francia, a Parigi.

Ritornato in Italia alla fine del 1939, si rifugiò prima a Roma, dove Ungaretti cercò invano di aiutarlo, e poi nuovamente a Trieste, deciso ad affrontare con gli altri italiani la tragedia nazionale. A seguito dell'8 settembre 1943 fu però nuovamente costretto a fuggire con Lina e la figlia Linuccia e a nascondersi a Firenze, cambiando spesso appartamento. Gli fu di conforto l'amicizia di Eugenio Montale e quella di Carlo Levi che, a rischio della vita, andavano a trovarlo nelle varie sistemazioni provvisorie in cui trovava rifugio.

Nel mezzo della tragedia della guerra venne pubblicata a Lugano, con una prefazione di Gianfranco Contini, la raccolta di versi "Ultime cose", aggiunta poi nella definitiva edizione del Canzoniere, che uscì a Torino nel 1945 edita da Einaudi.

Solo dopo le elezioni del '48 e l'avvento della Repubblica poté ritornare liberamente a Trieste.

Negli anni del dopoguerra, Saba visse per nove mesi a Roma ed in seguito a Milano, dove vi rimase per circa dieci anni, tornando però periodicamente a Trieste. In questo periodo collaborò al Corriere della Sera, pubblicò presso Mondadori la sua prima raccolta di aforismi "Scorciatoie" e "Storia e cronistoria del Canzoniere", una sorta di commento al suo Canzoniere, scritto in terza persona con lo pseudonimo di Giuseppe Carimandrei.

Nel 1946 Saba vinse, ex aequo con Silvio Micheli, il primo "Premio Viareggio" per la poesia del dopoguerra, al quale seguirono nel 1951 il "Premio dell'Accademia dei Lincei" ed il "Premio Taormina", mentre l'Università di Roma La Sapienza gli conferì nel 1953 la laurea honoris causa.

Ormai noto e di grandezza artistica riconosciuta, Saba ebbe un avvicinamento "religioso"; si convertì infatti al cattolicesimo e si fece battezzare, mentre il

suo matrimonio non venne convertito solo per mancanza di adeguata preparazione.

Nel 1955, stanco ed ormai malato, avendo perso completamente l'uso delle gambe, nonché sconvolto per le orribili condizioni di salute della moglie colpita dall'Alzheimer, si fece ricoverare in una clinica di Gorizia, dalla quale uscì solo per assistere al funerale dell'amata moglie, morta il 25 novembre del 1956 dopo un tormentato percorso di malattia aggravato dall'arteriosclerosi.

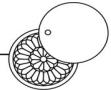
Questa è la toccante lettera che lui scrisse alla donna della sua vita il 28 luglio del 1956, quindi solo quattro mesi prima della sua morte. *"Lina mia, sei stata il caldo focolare della mia vita: la tua presenza nel mondo era tutto per me, ma specie negli ultimi tempi soffrivo in un modo così disumano che, se tu lo avessi compreso, mi avresti, potendolo, ucciso anche con un coltello da cucina. Era senza tregua e spaventoso. Non sono stato – lo so – un marito ideale, ma – ti giuro – non ho mai voluto farti del male. MAI, MAI..."*

*"Addio, addio, anima buona. Il tuo sfortunato amico Umberto".*

La morte di Lina lo lasciò terribilmente solo e demotivato nei confronti della vita, tanto che non scrisse più neppure un verso.

Saba morì di infarto il 25 agosto del 1957, lasciando anche incompiuto il romanzo d'ispirazione autobiografica "Ernesto", alla cui stesura aveva dedicato i suoi ultimi anni, e che pertanto venne pubblicato postumo.





## PRIMA LORI E DOPO NOI, O NO ?

di Giuseppe Matschnig

Come ben sappiamo gli amici friulani godono della tutela di una legge sulle minoranze che assieme ad altre due in materia ha loro consentito di procedere al sospirato riordino del loro dialetto da tempo promosso a lingua. Dato che quasi tutti siamo stati in diverse occasioni in Friuli, abbiamo potuto constatare che il friulano non è una lingua unica ma un insieme di dialetti con notevoli differenze da una zona all'altra nei termini, nelle desinenze e nelle cadenze.

Personalmente ricordo le figuracce che facevo con amici friulani quando alla fine di serate conviviali mi aggregavo ai loro cori in marilenghe ed ogni volta mi riprendevano perché sbagliavo la pronuncia. Un sera sbottai : "Ma me l'ha insegnata Giorgio !" Risposta : "Capirai, lui è di Gemona !" a rimarcare come ogni zona abbia le sue caratteristiche fonetiche differenti.

Le varie leggi di tutela della lingua friulana hanno permesso a quanti sentivano l'esigenza di unitizzare i vari dialetti di creare dei gruppi di studio per dar vita finalmente ad una koinè, in altre parole una lingua nata dalla fusione dei dialetti. Ne è disceso che bisognava insegnare tale nuova versione del friulano alle nuove generazioni di scolari e studenti ricorrendo a professori che, a loro volta, dovevano essersi preistruiti sulla lingua riformata. Gli studenti, iscritti dai loro genitori ai nuovi corsi curricolari di friulano erano, però, alquanto perplessi perché avevano la sensazione di far qualcosa di inutile visto che imparavano a scuola il vero friulano ma poi tornavano a casa dove continuavano a parlare il friulano che avevano assorbito con il latte materno. Il risultato è stato un disamoramento lento e graduale per la lingua friulana ed un uso sempre maggiore della lingua italiana grazie alla quale non c'è rischio di sbagliar desinenze.

Qualcuno ha già studiato questo fenomeno imprevisto, valido, attenzione, anche per i residenti, giungendo alla conclusione che l'uno per cento della popolazione ogni anno non parlerà più il friulano, con il risultato che fra 100 anni esso sarà scomparso. Sarà davvero così ? E' una bella domanda, anche perché chi legge la presente difficilmente conoscerà la risposta.

Piuttosto questo fenomeno del disamore per il dialetto dovrebbe suonare per noi come un campanello d'allarme perché la situazione a Trieste e dintorni quanto all'uso del dialetto non è affatto promettente. Non occorre essere degli osservatori per notare come l'italiano, nemmeno tanto lentamente, stia sostituendo l'uso del dialetto nella vita di relazione. Il fenomeno è ben noto in linguistica (assimilazione graduale) e la conseguenza è che chi vive in città e parla in dialetto si sentirà sempre più isolato. L'arrivo stanziale di persone parlanti l'italiano od altre lingue, l'accresciuta scolarizzazione, i viaggi, la dipendenza dalla televisione e dai giornali, le navigazioni in Internet, l'apprendimento dell'italiano fin dalla nascita ed altro ancora contribuiscono a minare sempre più l'uso del dialetto.

Quale dialetto poi ? Quello che parliamo oggi già non è più quello dei nostri genitori e non è nemmeno quello dei nostri figli. Il nostro dialetto è di origine schiaramente popolare, ricco di vocaboli provenienti in gran parte dai tanti mestieri un tempo praticati a Trieste come pure da termini mutuati da tutte le etnie che qui vivevano e commerciavano. Basta prendere in mano uno dei volumi del "Grande dizionario del dialetto triestino" del Doria/Zeper per notare la ricchezza del nostro dialetto ma anche per accorgersi, purtroppo, che molti termini ci sono sconosciuti, tanti, troppi, segno che non sono più in uso. Un dialetto è vivo quando si arricchisce di neologismi, fenomeno che non ci è proprio, anzi, stiamo facendo esattamente il contrario : per farlo sopravvivere lo stiamo infarcendo di termini italiani dialettizzati con ciò imbastardendolo sempre di più. E' così che lentamente nasce una sorta di pidgin-triestin, un mix, a volte pesante a volte fin ridicolo, tra italiano e dialetto, un vero e proprio mismas (con variante smismas).

A ciò si aggiunga che molti triestini che parlano dialetto a casa, quando escono e vanno al caffè od in negozi dove non sono conosciuti parlano in italiano, come se si vergognassero di farlo in dialetto, salvo poi rinfrancarsi quando l'interlocutore che ha sentito l'accento risponde in dialetto.



E' una sorta di complesso, di sudditanza psicologica che spinge il triestino a parlare "in lingua" perché in dialetto non è fine e può dare un'impressione poco positiva.

La (psico)analisi del dialetto potrebbe continuare ma per amor di brevità ci fermiamo qui, sufficientemente consci che con queste premesse non possiamo proprio permetterci di compatire gli amici friulani per il destino loro profetizzato. Una cosa, però, può consolarni : i ragazzi di oggigiorno, quelli che parlano italiano dalla nascita e continuano a farlo a scuola e nella vita, ad un certo

punto, frequentando loro coetanei che parlano in dialetto, si sentono in dovere di impararlo per non essere tagliati fuori ed anche perché, diciamolo, il nostro dialetto piace. Se si fa caso è un processo quasi opposto a quello dei friulani : invece di abbracciare idealmente solo la lingua italiana i nostri ragazzi abbracciano anche il dialetto contribuendo così a prolungarne la vita.

Ma alla fine dei cent'anni, arriveremo a portare un mazzo di rose ai friulani o saranno loro a portarlo a noi ?

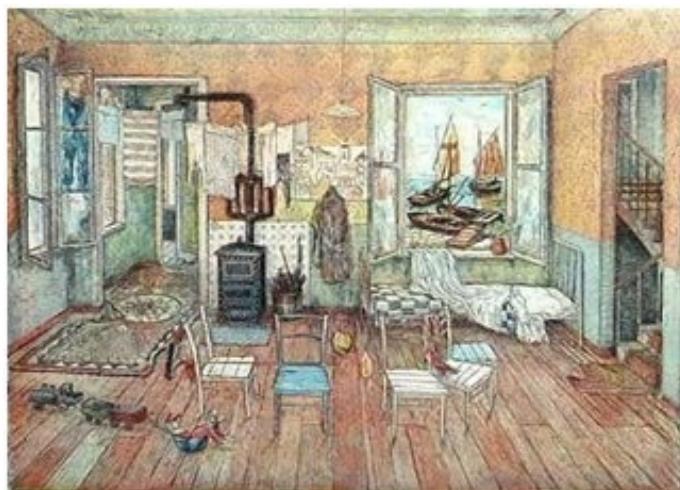
## ALDO BRESSANUTTI

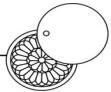
Merito de l' articolo che xe stado scrito recentemente sul Piccolo, el maestro Aldo Bressanutti, curioso de tuto quel che riguarda la "giulianità", se ga fato vivo con noi .

Omo con una vita ssai aventurosa, basta dir che el xe nato a Latisana su un caro che portava carbon; el ga vissudo a Trieste prima de trasferirse a Monfalcon. Ogi, all'età de 97 anni, el xe el personaggio simbolo de la Bisiacaria artistica.

Le sue numerose opere, grafiche, disegni e quadri le xe una testimonianza de Città Vecia, de Muja e de l'Istria dei tempi andai (de soto due sue opere). El ga fato mostre per mezo mondo e el ga scrito anche libri, ancora oggi no pol star fermo !

Chi che volessi saver de più pol visitar el suo sito [www.bressanutti.com/artista](http://www.bressanutti.com/artista)





## QUESTA LA GO ZA SENTIDA

### di Muzio Bobbio

Stavo ciacolando con un amico al telefono che a un certo punto el me disi: "Col coro gavemo fato un CD dopio, te interesa ?"; Sicome che son curioso (e gnanca poco) vado a ciorlo e me lo scolto de balin.

Tanti tochi li conoso, qualchedun no, ma do de lori li go za sentidi de sicuro de quando che me interesavo de musica "celtica"; un lo riconoso subito e go la conferma inte le note (no quele de la musica ma quele scrite inte 'l libreto); xe la famosa "Wild rover" mentre de quel altro ... iero sicuro de gaverlo za sentido ma no rivavo a realizar indove.

Le note riferisi che "La mula stropolon", cusi se ciama el toco, xe un canto tipico de i rioni de Rena e Crosada, probabilmente imbastì int' i primi ani del TLT.

La musica ga continuà a ronzarme per la glava per un per de giorni finaché, come per Archimede Pitagorico, me se impiza una lampadina: xe de sicuro un Chant de Marin.

In tuto el mondo, de sempre, i marinai ga sempre usà cantar, sia per darse el tempo per far le manovre (co' se 'ndava a vela) sia per pasarse el tempo se iera bonaza, comunque ghe xe do grandi tradizioni de 'sti canti che ga zentinera de tochi: quei anglo-americani e quei bretoni, i primi ciapa su el nome de Shanty (un francesismo), i secondi xe apunto i Chant de Marin.

'Sti quà se dividi a seconda del lavor che iera de far: canti per virar con l'argano, per isar le vele, per pompar l'aqua de le sentine, per remar o per mover a man un batel e ligarlo su le bite.

Vado a riveder la mia discografia e lo trovo: el titolo xe "Dans le port de Tacoma"; vado a zercarlo in internet e trovo che xe usado per le manovre a 'l argano e che la registratzion più famosa la xe del 1968, cantada de un certo Hugues Aufrai ma el testo in francese el xe stado scrito de Henry Jacques (1886-1973) giornalista, scritor e musicologo francese.

Ma se 'l testo in francese xe suo vol dire che la canzon original la xe de qualche altra parte e continuo a zercar.

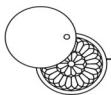
Trovo che la musica dovesi vignir de una canzon de i zercadori de oro de la California (la prima corsa a l'oro prima de quella del Klondike) titolada "The banks of Sacramento", tanto famosa che la xe stada ingrumada su anche de Claudio Noliani inte 'l libro "Canti del popolo americano", ma gnanche quella xe la musica original.

Zerco ancora e trovo che 'sta ultima la vien de 'na polca de un noto autor american; la xe conosuda come "Camptown race" ma anche come "Camptown ladies" e "Gwine to run all night", publicada inte 'l 1850 da parte de Stephen Collins Foster (1826-1864).

'Sto nome, de noi, disi poco ma el xe l'autor de altri tochi famosi in America come "Angeline the beker", "My old Kentucky home", "Old folks at home", "Swanee river" e "Hard times come again no more", ma anche de tochi famosi qua de noi come "Oh! Susanna".

El ghe ne ga scrite tante de famose che qualchedun ghe atribuisi anche "Shell be comin round the mountain", la musica de la nostra "Ipi, ipi ala" (A la matina 'l mari va lavorar) ma son sicuro che almeno questa no la xe sua.

A 'sto punto xe 'sai più probabile (diria quasi de sicuro) che 'sta musica no la sia rivada in cità come canzon de i marinai ma, come che disseva Pierpaolo Sancin, visti i tempi, la saria stada portada dei soldai americani de soto de 'l GMA e questo xe un altro esempio (e no ghe ne xe certo pochi) de quanto che la musica americana ne gabi influenzado e de come che le musiche bele le viagia (e lo ga sempre fato) in tuto el mondo.



## RICETTE di EDDA VIDIZ

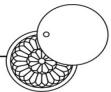
Cossa se magna a Trieste? De tuto po'! Ma in soratuto i triestini i xe mati per la cusina "popolar", che la xe bona e ghe ricorda la cusina de mama, e se sa, come cusina mama, no fa bon nissun! Cussì qua ve dago un piato "triestin" fazile, fazile, come che fazeva mia mama. Mia mama Roseta - a pensarghe sora, no la iera proprio tenera come na roseta de pan e gnanca brava come un "cogo de bordo". Però la iera na dona bona, bela e simpatica e anca ssai sgaia, e - ve conto un segreto -ogni volta che la cusinava qualcosa che no iera proprio de lecarse i mustaci, come se metevimo in tola la tacava a dir: "Che bon, che xè! Ga tuti i gusti! No steme a dir che no ve piaci, che no ve credo!" E sicome nissun vol passar per busiardo, noi se magnava boni e cuci... anca perchè in quei tempi iera solo "o magna sta minestra o salta sta finestra!"

### ECOVE QUA: EL BRODO BRUSTOLÀ!

Per conto mio, più che fio de la miseria el brodo brustolà el iera 'l fio de la guera, co de carne ghe se ne trovava poca in circolazion e co i nostri veci lo meteva, de sovente ,in tola. Ma anca oggi, col tempo che cori, risparmiar e portar in tola piati boni no pol far altro che piazer. E po', credeme a mi, in cusina no conta quel che se dopra, ma el soramanigo conzado de fantasia! Mi ve dago la riceta più fazile, proprio quela che fazeva mia mama, che de doprar "erbe" per insavorir, no la ghe ne voleva saver! Po' xe anca chi nel brodo brustolà ghe meti zivola, chi l'aio, chi diritura el dado de brodo, per no parlar del formaio de gratar... Scherzemo tute robe che costa, e 'lora dove sta el viz del "fio de la miseria"?

Metè in una fersora la farina a frizer int'el oio fin a farghe ciapar una bronzatura tipo Miss Topolini a la fin de agosto, senza mai molar de missiar, che se no, ve se imbalonissi tuto. Dopo ghe zontè pian a pian, me racomando, un litro de aqua, sempre missiando ben per far andar via i gropi e lassè boier ancora qualche minuto. A parte sbatè i ovi intieri co' un bic' de sal. Butè sti ovi nel brodo, ma sempre mai molando de missiar, per no ris'ciar che ve se imbalonissi. Se po' volè un brodo brustolà de prima categoria, preparè nei piati fondi de le fete de pan brustolide butandoghe per de sora el brodo brustolà: roba de urlo... se lo ciucè suso del cuciar pena tirà via del fogo!





## “TRIESTE OLTRE”

### di Irene Visintini

“Trieste oltre” (Roma, Accademia degli Incolti, Italo Svevo ed., 2018): un libro “nuovo”, diverso, originale come diverso dagli altri scrittori è il suo autore, Umberto Zuballi.

“E’ stato magistrato, presidente del TAR – si legge sulla *manchette* – che dopo decenni di toga – che significa spogliarsi delle proprie idee e dei propri sentimenti – ha sentito il bisogno di esprimere le sue libere interpretazioni sulla sua città, Trieste e l’incontenibile passione per le sue genti...”. Forte lettore e amante della musica classica, Zuballi tende a scavare nella profondità dell’animo umano, non limitandosi allo sguardo in superficie, ma andare “oltre”.

Il libro percorre, attraverso racconti, personaggi di fantasia, molti episodi e vicende significative della nostra città, visti però attraverso gli occhi di una ragazza, Alessia, studentessa triestina, un po’ visionaria e in piena crisi sentimentale, a causa del comportamento strano del proprio fidanzato. “Un giorno lungo 22 secoli, in una giornata di una ragazza triestina, scorre la storia della nostra città” ha detto il sindaco di Trieste a proposito di quest’opera. E’ la storia di una Trieste italiana, sospesa tra il mondo germanico e i Balcani. 14 racconti, ambientati in varie epoche storiche, testimoniano la sua lunga e complessa evoluzione: dalla lontanissima conquista romana, alla dedizione all’ Austria, allo sviluppo del porto, all’irredentismo, alla prima guerra mondiale, alle leggi razziali, all’esodo degli istriani, all’occupazione jugoslava, al governo militare alleato, sino all’odierno sviluppo della scienza.

Il rapporto tra precise connotazioni storiche, politiche e geografiche di una città di frontiera complicata e difficile come Trieste e il suo tormentato confine, costituisce il centro di questi racconti di fantasia che si configurano anche come un’indagine realisticamente rappresentativa, come l’occasione per decifrare il senso dei destini

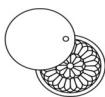
individuali dei suoi quattordici protagonisti e per approfondire la cronaca delle loro private motivazioni psicologiche ed esistenziali.

Sono storie di fantasia, però tramate entro il reale, o meglio il verosimile, che acquistano un proprio valore perché elaborate nell’ambito di un preciso progetto narrativo, cioè il voler “vedere oltre” – come dice il titolo – oltre le tradizionali interpretazioni della vita e della storia cittadina, oltre gli elementi retorici, oltre i miti e le icone che conosciamo. Si vuol vedere, dunque, Trieste in una prospettiva storica che vuole conoscere il passato, anche quello difficile, per superarlo in una prospettiva ottimistica del futuro. Insomma andare oltre.

Sono 14 microbiografie di personaggi talvolta modesti, talvolta più altolocati, inventati dall’autore, metafore e simboli dell’epoca storica cui appartengono, di cui vogliono esprimere idee, vicende e azioni, pur condizionati dalla propria umanità.

La loro individualità è creata attraverso la complessa dialettica fra la loro microstoria e la grande Storia, in un continuo incastro tra piani diversi, tra la conflittualità e il desiderio di pace e di fratellanza, tra le identità plurime e le etnie diverse che hanno in comune l’approdo e la vita a Trieste.

Personaggi che, oltre a testimoniare l’evoluzione storica della nostra città, sembrano rispecchiare, almeno in parte, l’interiorità dello stesso autore e anche della narratrice, la giovane Alessia. Il centro della personalità della ragazza, studentessa di storia, è da individuarsi nella dicotomia tra il piano della riflessione, o meglio, della visionarietà che spazia in lontane epoche storiche e la realtà quotidiana, rappresentata dal rapporto difficile con i suoi familiari e quello tormentato con il suo compagno o ex compagno, che alla fine si risolverà in modo imprevedibile.



Si intravvede, sullo sfondo, la terra d'origine dell'autore, Capodistria, situata tra civiltà, culture e genti diverse. Acquistano particolare risalto anche gli aspetti sorridenti del paesaggio di Trieste e dintorni.

Un libro, definito da Riccardo Scarpa nella postfazione “un racconto di frontiera”. Un’affabulazione narrativa di grande originalità, che oppone all’opacità del reale la mobilità del pensiero umano ed è caratterizzata da una scrittura limpida e essenziale, alleggerita talvolta da una lieve ironia. E’ un libro che può destare nel lettore risonanze, ricordi, riflessioni anche sul significato della storia e della vita.

Le vicende di Alessia s’intrecciano con queste vite lontane nel tempo, che continuano a insinuarsi nel presente. La chiave interpretativa dei racconti, mobile e dinamica, lontana da ogni ideologia, è quella di saper cogliere ciò che di propositivo e di positivo caratterizza i personaggi e le vicende, anche complesse e dolorose che essi devono superare.

Ritratti e profili di protagonisti e personaggi, rapidi appunti sul passato, storie lontane e quotidiane viaggiandini del presente sono fissati con tratti incisivi: sfilano così dinanzi a noi soldati romani come Rufus, in navigazione verso l’ultima campagna di guerra contro gli Istri e la loro Nesazio; comandanti militari bizantini come Nicefaro, che deve conquistare la piccola Tergeste in posizione strategica; saggi ambasciatori come Nicolò, in viaggio verso Vienna dopo la famosa *dedizione* di Trieste all’Austria, ben consci che la città è un vaso di cocci, spesso assediata dai Veneziani.

Si avverte anche un’indagine storica che si addentra tra private suggestioni e resoconti di fatti pubblici. Per esempio Dušan, il protagonista di un altro racconto, proveniente dal Carso sloveno, cameriere del Vescovo Rapicio, è destinato ad assistere alla sua uccisione, mentre il bassorilievo di Enea Silvio Piccolomini, divenuto Papa Pio II, attrae l’attenzione di Alessia, nella sua continua ricerca dello spirito di Trieste e della sua rappresentazione.

L’organista Thomas, durante l’impero degli Asburgo, è attratto da Trieste, crocevia e coacervo di razze diverse, tedeschi, slavi, ungheresi, valacchi, albanesi, greci, turchi. Tra interrogazioni interiori e

rese oggettive dei fatti intrecciati a toni talvolta introspettivi sfilano anche alcuni mussulmani nelle trincee del Carso, arruolati nell’esercito austro-ungarico, i vetturini degli irredentisti triestini, gli scrivani dei commilitoni analfabeti durante il primo conflitto mondiale, gli ebrei perseguitati come Isaac, gli occupatori titini come l’energica Voika durante I famosi 40 giorni di Trieste.

Spesso il profilo dei molteplici personaggi e delle loro difficili situazioni si determina gradualmente con linearità, asciutta evidenza e una certa leggerezza: per esempio il dramma dell’esodo giuliano si intravede soltanto attraverso l’ingenuo sguardo della piccola Emma; il ragazzone americano Ken, tutto muscoli e capelli a spazzola, rappresenta, invece, l’occupazione anglo-americana di Trieste, mentre la giovane biologa etiope Zema, protagonista dell’ultimo racconto, sembra essere l’emblema, il simbolo della cittadella della scienza, della SISSA protesa verso un futuro di pace, fratellanza, superamento di odi e conflitti tra etnie diverse.

Ma ancor più importante è il capitolo conclusivo dal titolo “Oltre”, incentrato sulla capacità di Trieste di “andare oltre”; grazie alla sua chiave interpretativa, dinamica e attenta al divenire positivo della sua città, Umberto Zuballi, scavando nella sofferta complessità della Trieste del passato e del presente, ha capito la lenta trasformazione della sua etica e del suo immaginario e ha saputo scorgere in un’epoca in crisi come la nostra, ancora in “fieri”, nuovi inediti scenari per un’ottimistica, positiva visione del futuro.



*La Trieste dei Wulz*  
Foto Alinari